



Boeri: «Non voleva regole, credeva molto nei giovani e nel futuro della Capitale»

L'INTERVISTA

Portoghesi «ha scandito con le sue opere gli ultimi settant'anni dell'architettura planetaria». Così Stefano Boeri, presidente Triennale di Milano, che, con il Maxxi nel 2021 gli ha consegnato il Premio Italiano di Architettura alla Carriera, ha commentato la notizia della morte di Paolo Portoghesi. **Architetto Boeri, che ricordi ha di Portoghesi?**

«Tanti. Il primo, da matricola, quando ascoltavo le sue lezioni. Era un vero incantatore. L'ultimo è di una lunga telefonata, qualche settimana fa. Saputo che dovevo fare un laboratorio con i giovani sulla Roma del futuro, mi ha chiamato. Abbiamo parlato del suo bellissimo libro *Roma/amoR* e su come poteva essere il domani della città».

E come lo vedeva?

«Condividendo il fatto di lavorare

con i giovani, riflettendo anche sul futuro lontano ma guardando al presente e a Roma come a un palinsesto in cui la storia è ancora viva».

La sua principale lezione?

«Portoghesi è stato uno dei pochi umanisti dell'architettura dell'epoca moderna e contemporanea. Ed era proprio questa la cifra che lo distingueva dagli altri teorici e studiosi della sua generazione. Guardava all'architettura sempre sullo sfondo delle vicende umane. Rimarrà nella storia».

Ha fatto del ritorno all'antico un elemento di rottura?

«La sua idea era recuperare i canoni stilistici della Roma Barocca per contrastare la banalizzazione del modernismo. Ha segnato una discontinuità liberatoria».

E il passaggio alla geoarchitettura?

«Ha iniziato a lavorare sul recupero del rapporto uomo-natura già venti anni fa, molto prima-

che l'attenzione **all'ambiente** si imponesse a livello internazionale. Teorizzava la riscoperta delle radici».

La sua opera "testamento"?

«Sicuramente *Strada Novissima*, dove non ha fatto il progettista ma la regia, chiamando venti architetti a disegnare altrettante facciate, dando loro come unico riferimento la strada. Questo lavoro è diventato un caposaldo nella storia mondiale dell'architettura. Era un'idea di città, di libertà. E poi bisogna ricordare la Moschea. Praticamente siamo di fronte a un caso isolato nella storia non solo d'Italia ma anche d'Europa. Negli anni Novanta, ha progettato nella Capitale della cristianità quello che poi è diventato un riferimento per il mondo islamico a livello internazionale».

Trasferirsi a Calcata è stata una risposta a una visione di città che non divideva più?

«A Calcata ha costruito un luogo dell'anima. Il mio rimpianto

è che sarei dovuto andare due anni fa a trovarlo ma non mi è stato possibile. Avevo in programma di andare, con i giovani, a settembre proprio per parlare del futuro di Roma».

Quale crede sia la sua eredità?

«Liberarsi dalle dottrine per accogliere suggestioni dalle altre culture. Non era solo un tecnico delle forme, ma una figura politica con una cultura cosmopolita. Nell'architettura vedeva uno strumento per mettere in contatto saperi diversi».

Ha anticipato più temi e tendenze, pensa ci sia ancora qualcosa da riscoprire nel suo lavoro?

«Sì, penso in particolare alle teorie sulla decrescita, negli ultimi anni. Il suo nome resterà davvero nella storia dell'architettura e accade a pochi».

V. Arn.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'architetto Stefano Boeri, 66 anni. Tra i suoi progetti più noti, il Bosco verticale, due grattacieli di 100 e 80 metri nel quartiere Isola di Milano

«È STATO UNO DEI POCHI UMANISTI DELL'EPOCA CONTEMPORANEA, NEI SUOI PROGETTI GUARDAVA ALLE VICENDE DELL'UOMO»

«ANTICIPÒ L'ATTENZIONE GLOBALE PER **L'AMBIENTE**, LE SUE OPERE HANNO SEGNATO NEL MONDO GLI ULTIMI 70 ANNI DELL'ARCHITETTURA»

